

Ugo Morelli

PRECARIATO: FEMMINILE SINGOLARE. OPPORTUNITA' E SPRECO SENZA ALIBI



“Ho visto anche sotto il sole che non **è** degli agili la corsa, **né** dei forti la guerra e neppure dei sapienti il pane e degli accorti la ricchezza e nemmeno degli intelligenti il favore, perché il tempo e il caso raggiungono tutti”. Così nell’ Antico Testamento il libro di Qoh**e**let (9, 11). Ma non allo stesso modo, viene da aggiungere. Dal posto in cui sono vedo un mandorlo fiorito e alcune api continuano ad entrare dalla finestra socchiusa per la temperatura tiepida esterna. Tutto normale? Certo, perfino gradevole se non fossimo all’ inizio di gennaio. Ci crediamo padroni del pianeta, come ha scritto il grande paleoantropologo Ian Tattersall nel suo ultimo libro, ma non **è** così che stanno le cose. Non solo non vogliamo accorgerci di come siamo messi a causa dei nostri stessi comportamenti, ma ci infastidisce particolarmente l’ esame di real**t**a: non vogliamo sentirne parlare dei nostri errori e riteniamo di possedere un linguaggio che basta a descrivere la nostra condizione. Eppure esiste un rapporto stretto tra creativit**a** ed errore. La possibilit**a** di elaborare efficacemente gli errori **è** una delle principali della creativit**a**. E invece la perseveranza nelle cose consuete, per non assumersi l’ impegno di affrontare il cambiamento, ci consegna ad una melassa appiccaticcia che magari ci accorgiamo che non ci piace, ma continuiamo a perpetuarla. L’ arte ci pu**ò** insegnare molte cose e consegnarci l’ opportunit**a** di un linguaggio e di azioni inedite che il tempo sempre porta con s**e**.

Ascoltiamo questo racconto di Herbie Hancock: “Era una di quelle rare serate di perfezione musicale e di totale sintonia con il pubblico; dopo uno straordinario assolo di Miles Davis, in una pausa chiave, inciampai su una corda, stonando clamorosamente. Mi resi subito conto dell’ errore. Mi sembrava di aver fratturato una magnifica scultura di cristallo. Ma il vero shok arrivò subito dopo, quando mi accorsi che Davis aveva risposto al mio errore con un’ improvvisazione musicale che lo incorporava nel fraseggio rendendolo plausibile. Invece di giudicare la mia stonatura come brutta e sbagliata, Miles la accolse come un input inatteso, trasformandola in qualcosa di bello e virtuoso. Fu una grande lezione d’ arte e di vita. Come il buddhismo, anche il jazz è collaborazione, dialogo, tolleranza, altruismo e libertà”. Così Herbie Hancock, alla prima delle sue Norton Lecture il 3 febbraio 2014 alla Harvard University [La Lettura, 9 febbraio 2014]. Possiamo immaginare che rispetto alle questioni principali come le trasformazioni climatiche e il loro impatto su tutti noi; l’ intercultura, la convivenza e la reazione difensiva basata su xenofobia e pregiudizi, l’ emancipazione femminile sia una delle problematiche più scottanti e trascurate del nostro tempo. Eppure non solo sono le donne a pagare il costo più alto della precarietà, ma probabilmente solo valorizzando il codice materno del potere¹ nella nostra società, possiamo immaginare di avere una via di uscita da questo difficile presente.

We-centric space: dallo spazio egocentrico allo spazio noicentrico

(qui testo in Step)

Sia per quanto riguarda la buona parte delle considerazioni teoriche che si fanno come anche nella vita di tutti i giorni, siamo soliti associare la consapevolezza al cambiamento. Ossia, da un punto di vista del comportamento individuale collettivo, siamo abbastanza convinti che diventare consapevoli di qualcosa significhi, per certi aspetti, automaticamente cambiare comportamento. Purtroppo le cose non stanno così: ci sono molteplici ricerche che mostrano come è vero esattamente il contrario. Per citare Wilfred Bion, psicoanalista del XX secolo, in uno dei suoi contributi: < *Accade spesso che la consapevolezza sia l’inizio dell’oblio* >. Ossia, che il massimo livello di consapevolezza attorno a un fenomeno generi non tanto il cambiamento di comportamento e di atteggiamento rispetto a quel fenomeno, quanto il fatto che quel dato fenomeno venga dimenticato, messo da parte perché considerato imm modificabile e per certi aspetti indispensabile tenere con sé. Nessuno ovviamente lo dichiara esplicitamente ma è quello che di fatto poi finisce per verificarsi e in effetti le ultime considerazioni sugli stereotipi della dott. ssa Sabbadini, dopo un’analisi così precisa dei dati, mettono in evidenza una questione chiarissima.”

Morelli spiega dunque che, mentre c’è stato probabilmente un aumento di consapevolezza intorno al fenomeno differenze tra il maschile e il femminile, c’è stata anche una dinamica statistica che ha messo in evidenza un peggioramento dello stato delle cose. “Certamente la crisi è protagonista in questo scenario - continua il relatore – ma rimane il fatto che, di fronte ad una situazione critica, i costi più elevati poi finiscano per pagarli le donne, e quindi con una regressione quantitativa e qualitativa che abbiamo sentito documentare”. **La consapevolezza di per sé non è dunque sufficiente per risolvere il problema.**

D’altra parte, Morelli aggiunge a questo un’altra considerazione sul tema degli stereotipi portando in evidenza come **il pregiudizio si costruisca sempre basandosi su un principio di reciprocità.** “Quando da giovane, presso l’Università di Bologna, ho avuto modo di collaborare con Giovanni Pellicciari e Marco Walter Battacchi ad uno studio, poi pubblicato da il Mulino, dal titolo *“Meridionali e Settentrionali nella struttura del pregiudizio etnico in Italia”* a partire dal contributo di Gordon Allport furono create 400 storie tratte dalla cronaca nera dei giornali, del tipo: “marito uccide la moglie trovata a letto con l’amante” oppure “picchia il vicino per un metro di terra”. Ad ognuna di queste storie vennero omessi i riferimenti relativi al luogo in cui gli eventi si verificavano, slegandoli dai rispettivi contesti sociali e culturali; nella realtà essi erano accaduti al 50% al Sud e al 50% al Nord del paese. Le storie furono sottoposte a un campione di studenti dell’Università di Milano e a un campione di studenti dell’Università di Salerno con l’obiettivo di comprendere dove essi

¹ U. Morelli, L. Mori, *Il codice materno del potere*, ETS, Pisa 2013.

collocassero gli eventi. I risultati confermarono la teoria di Allport: il campione di settentrionali espresse una posizione di denigrazione e di etero denigrazione, collocando al Sud i 2/3 degli eventi. Anche il campione di meridionali purtroppo fece lo stesso, esprimendo una forma di etero esaltazione, cioè collocò gli eventi al sud, e di auto denigrazione. Ecco: non c'è pregiudizio se non c'è reciprocità. E la consapevolezza, da sola, non basta per affrontare questo problema.”

Morelli prosegue: “Volendo andare un po' più a fondo dobbiamo partire da un dato, che è quello del **valore delle differenze**. Qual è stato il contributo più straordinario che il movimento delle donne ha dato alla società contemporanea, emancipando la natura e la qualità dei diritti? E' il fatto di aver spostato l'asse dell'attenzione dal tema dell'uguaglianza, che è un tema a mio modo di vedere molto parziale e problematico, soprattutto se lo si considera come uguaglianza di trattamenti – bisognerebbe trattarlo come uguaglianza delle opportunità – e ha messo al centro il valore delle differenze. Non dimentichiamo che don Lorenzo Milani ha scritto: “*non c'è niente di più ingiusto che trattare come uguali i diversi*”. Qual è il valore fondamentale? Il valore fondamentale dato a una società potenzialmente migliore è quello di mettere al centro il valore delle differenze, non solo differenze di genere, ma differenze tout court. Noi non avremmo avuto, senza il contributo delle donne, la possibilità di attaccare la tragedia dell'omofobia né la possibilità di riconoscere che siamo portatori tutti di codici affettivi plurali. Di conseguenza, il fatto che il “mio genere” si sia specializzato nella direzione di un genere prevalentemente maschile non significa che io non sia portatore di codici affettivi femminili, la cui valorizzazione dipende ovviamente dai vincoli del contesto sociale. Dunque, il primo elemento fondamentale è questo: il valore delle differenze.”

Il secondo elemento fondamentale, secondo Morelli, è comprendere **quale sia il costo di forcludere o negare le differenze**. Qual è il costo che la società paga per l'esclusione delle donne e per l'immobilismo delle stesse rispetto alla mobilità sociale?

“Posso testimoniare che da molti anni – spiega Morelli – la natura e la qualità delle tesi che presentano le donne rispetto a quelle presentate dagli uomini sono decisamente diverse. Questo accade non perché gli studenti maschi siano meno capaci o meno intelligenti, ma semplicemente perché la spinta che le ragazze hanno verso l'autorealizzazione è diversa. Questo aspetto inoltre si combina con qualcosa che andrebbe studiato e documentato e che è una generale crisi della forma maschile nella nostra contemporaneità: noi uomini non riusciamo a sostituire la forma patriarcale autocentrata con nulla. In questo modo arranchiamo o ricorriamo a forme di potere e/o di violenza e facciamo fatica a far giocare contemporaneamente i codici affettivi maschili e femminili nei nostri comportamenti.

La questione fondamentale quindi è quale costo paghi la società a fronte di quello che la dott. ssa Sabbadini ci racconta; ci sono investimenti in crescita, auto – investimenti in crescita per le donne in questa nostra società, la quale non è in grado di valorizzarli per ragioni principalmente culturali, emotive e affettive.”

Il professore mette dunque in luce la terza considerazione fondamentale: “le parole che contano, come abbiamo provato a documentare in un libro pubblicato dal titolo “*Il codice materno del potere*” scritto con Luca Mori, non sono due, ma tre. Noi non dovremmo parlare solamente di sesso e genere; il sesso è infatti il risultato di un processo genetico che si realizza in tempi molto limitati che genera risultati che conosciamo, mentre il genere è figlio di processi educativi mutuati culturalmente che possono essere modificati sulla base di scelte principalmente collettive, ma anche individuali, che dipendono dai codici affettivi.”

Morelli spiega come un **codice affettivo** sia la via attraverso la quale noi siamo in grado di accedere all'altro e attraverso cui l'altro porta se stesso a noi: “ognuno di noi ha almeno un cellulare e sa che cos'è un PIN, un personal identification number ebbene, il codice è qualcosa del genere: come non si accede a un cellulare senza un codice con cui accedervi, allo stesso modo un codice affettivo è la via attraverso la quale noi accediamo all'altro. *Affettività* significa la via mediante la quale noi portiamo noi stessi all'altro e l'altro porta se stesso a noi: è questa la via che, combinata con il genere e il sesso va presa in considerazione.”

Riuscendo a prendere in considerazione questi aspetti, è possibile rendersi conto che ognuno di noi, maschio o femmina che sia dal punto di vista del sesso e educato più o meno rigidamente a

un genere, è portatore di una pluralità di codici affettivi.

“Quando io mi prendo cura di uno studente, maschio o femmina, che non riesce a proseguire nel suo lavoro di tesi e magari me ne occupo al punto da tenere in considerazione la sua paura – spiega Morelli – e mi prendo cura, io sto adottando un codice materno. Invece, quando io indico al mio studente una strada, o gli dico che quella parte del suo lavoro è sbagliata, sto adottando un codice paterno”. E’ interessante notare come questo discorso valga anche per una donna qualora si trovi ad affrontare una situazione simile: **noi disponiamo di un pluralismo di codici affettivi dentro di noi che si esprimono secondo un’ampia varietà.**

“Da un punto di vista culturale – continua il professore - come dice Judith Butler, noi forcludiamo la parte sostanziale di questa pluralità attuando una *reductio ad unum*: riduciamo, specializzandolo, il nostro comportamento. Questa dimensione dell’educazione sentimentale al pluralismo di codici affettivi è il motore per affrontare la problematica di genere, i pregiudizi e gli stereotipi di cui si trattava.

Morelli spiega che è importante non ricondurre il problema solamente alle responsabilità soggettive: in questo campo esistono, infatti, responsabilità collettive enormi e le strategie devono conseguentemente essere principalmente politiche; avendo oggi “solamente la politica per risolvere la crisi della politica”.

“La politica negli ultimi tempi non si è occupata né di welfare né di politica delle differenze – prosegue il professore - Ad esempio, fino ad ora la Provincia autonoma di Trento non è stata capace di approvare una legge contro l’omofobia. Queste sono questioni molto precise, che rimandano le questioni che stiamo trattando quest’oggi a un principio pubblico. Le tematiche di mobilità sociali, infatti, non sono solo verticali, ma anche effettive della manifestazione della propria soggettività in un contesto sociale libero.”

Morelli porta quindi l’attenzione alla dimensione dell’educazione ai codici affettivi e pluralità di codici, mettendo in evidenza la necessità di *de-specializzare* in questo senso per arrivare ad una cultura di genere che riconosca il pluralismo di genere, neutralizzando la componente biologico – genetica del sesso come fattore discriminante e marginalizzante.

Ragionando dunque sulle **strategie** che si possono adottare, il professore evidenzia che queste debbano essere eminentemente situate e locali, tenendo conto degli ostacoli ideologici presenti al giorno d’oggi. “La grossa spinta che l’ideologia ha avuto all’inizio non è stata capace di produrre e generare strategie concrete nei sistemi locali: basti vedere la vergogna di un Rettore di un’Università italiana che proprio nei giorni scorsi ha partecipato in qualità di presidente di commissione all’elezione, all’interno di un concorso, di Miss Università. L’Università ha bisogno di altro: valorizzare la componente accademica femminile e dare spazio e voce alle capacità delle studentesse.”

“Dal punto di vista delle strategie locali - continua Morelli – è importante prestare attenzione ad alcune questioni. Abbiamo studiato a lungo il tema delle dispari opportunità nei contesti lavorativi e ci siamo resi conto di una singolarità, presente sia nelle realtà pubbliche che in quelle private. Oggi noi parliamo dell’esigenza di riorganizzare e riformulare l’organizzazione del lavoro e la qualità della vita del lavorativa e gli studi che abbiamo fatto sugli effetti psichici del precariato e delle nuove forme di lavoro mettono chiaramente in evidenza questo: avremo nuove forme di lavoro quando avremo maggiore capacità di ascolto delle differenze all’interno dei contesti lavorativi, avremo maggiore capacità di cura della singolarità delle persone - lavorando ad esempio sulla motivazione – sulla moltiplicazione delle opportunità di accessibilità e sulla leadership. In particolare, quest’ultima non ha senso senza la vulnerabilità: è il *vulnus* che fa capace una persona che guida. Tenendo conto dei valori e delle variabili affettive di cui abbiamo parlato prima, è chiaro che vulnerabilità, ascolto, accessibilità, accoglienza e cura, sono tutti tratti distintivi del codice materno.

Li devono esercitare solo le donne? Io non penso che avremmo una società più giusta quando avremo più donne al comando, se queste donne per arrivare ad occupare posizioni significative

nell'organizzazione delle gerarchie aziendali e istituzionali adottano stili e comportamenti maschili – un aspetto, questo, oggi molto presente. **Avremo una società più giusta e un'organizzazione del lavoro più accogliente nel momento in cui uomini e donne, nell'esercizio della propria attività, saranno più capaci di adottare codici materni e codici paterni a seconda delle circostanze situate in cui si trovano immersi.**

In conclusione, a fronte della tenacia e della pervicacia delle disuguaglianze e dell'assenza di opportunità e mobilità, comparate con capacità sempre più elevate da parte delle donne, noi probabilmente dobbiamo arricchire l'approccio, cercando di uscire dalle secche spesso ideologiche che si concentrano solo sul sesso e sul genere. Attraverso un lavoro attento, situato, locale e quotidiano - parlando anche di cura del linguaggio, ad esempio evitando di additare le donne a "signorina" e "dottore" gli uomini – è importante fare appello alla responsabilità soggettiva di ciascuno di noi all'interno delle situazioni. "La dimensione è micro – conclude Morelli – ma bisogna sapere che i micro-motivi producono macro effetti se si è tenaci sugli stessi."

La moderatrice ringrazia i relatori per gli stimoli che hanno fornito, valorizzando la loro capacità di ribaltare la prospettiva. "Uomini e donne si nasce – afferma – mentre maschi e femmine si diventa nel momento in cui riusciamo ad esprimere direttamente la nostra identità". Passa dunque la parola al pubblico per la fase di dibattito finale con domande.

Primo intervento:

Credo che la causa della disastrosa condizione di molte donne sia da imputare alla televisione. Ieri sono stata ad una conferenza, alla quale ha partecipato anche la direttrice della Rai. E' stato mostrato un breve filmato in cui risaltavano stereotipi di genere, il tutto per trasmettere un messaggio per sensibilizzare il consumatore rispetto ad alcune dimensioni e processi economici. Le donne apparivano bisognose degli uomini per essere salvate e assistite: un messaggio che viene trasmesso in via subliminale soprattutto tra le classi "svantaggiate" che non possono difendersi e ne vengono influenzate.

Secondo intervento:

Volevo riportare l'attenzione sul problema del genere in età infantile e nell'adolescenza. Esistono dati sull'impari possibilità di accedere al mondo del lavoro. Il discorso cambia quando si discute di differenze di genere nell'istruzione, dove in generale le ragazze hanno migliori risultati, studiano, leggono di più, si iscrivono maggiormente all'università, lavorano meglio alla tesi, etc. I ragazzi per contro hanno un sacco di problemi. Abbandonano di più la scuola, hanno comportamenti a rischio e problemi di apprendimento.

Da qui nasce la mia domanda: mi chiedo se su questo fronte non entrino in gioco elementi legati alla genitorialità. E' quasi come se il tempo dedicato alla cura da parte delle donne avesse benefici sulle bambine che possono identificarsi con un modello femminile e dai codici materni e paterni che le donne offrono alle figlie, mentre i figli maschi, meno a contatto con modelli genitoriali maschili, non riescono a ricevere sufficienti stimoli e motivazioni. Perché queste differenze?

Terzo intervento

Perché reputiamo un successo che le donne e le ragazze scelgano corsi tecnici come quelli ingegneristici, invece di incidere su un appeal del mercato del lavoro per quelle professioni legate al benessere delle persone? Queste sono spesso poco pagate e riconosciute.

Quarto intervento

E' mia opinione che sia necessario lavorare alla formazione degli educatori e dei formatori, lavorando sulle scelte di chi seleziona i testi di studio, partendo dalla scuola materna ed elementare, per combattere gli stereotipi.

Quinto intervento

Sono un insegnante della scuola superiore dalla Germania. In Germania, anni fa si cominciò un'esperienza chiamata *girlsday* e *boysday*. In queste giornate le ragazze hanno modo di visitare spazi professionali dove vengono svolte professioni "maschili" e facoltà universitarie tipicamente

scelte dai ragazzi e viceversa. Inizialmente ha avuto un successo limitato, coinvolgendo 100.000 -150.000 studenti, mentre ora oltre 1 milione e mezzo di studenti vi partecipano. Ora, nelle università tedesche di ingegneria la migliore studentessa è una donna, così presso quella di informatica. Magari, se non avesse frequentato il girlsday sarebbe stata una risorsa sprecata. Lo stesso vale per i posti di lavoro. Il problema si pone nella scuola elementare. In Italia oltre 95% presenza di insegnanti donne nella scuola primaria. Lo stesso nei paesi nordici. L'anno scorso un preside si è installato in una scuola elementare di Amburgo e la prima cosa che ha chiesto e fatto è stata: ho bisogno di 5 insegnanti uomini, proprio per questa questione dei codici affettivi. I maschi alle elementari hanno bisogno di una forte figura maschile e una femminile. Lo stesso vale soprattutto in Italia, dove il mondo del lavoro è ancora maschile. Questo è aspetto è cruciale per favorire il passaggio dal mondo scolastico al mondo del lavoro.

Sesto intervento

Volevo chiedere, quando si fa riferimento al principio della differenza, su cosa lo si fonda?

Per chiarire, se si parla della differenza e del principio della differenza, chiedo se si fa riferimento ad aspetti biologici, di genere; a volte si usa questo punto di vista, non sempre positivo per le donne perché le confina in un ambito...

Settimo intervento

A proposito di donne che accettano lo status quo preferendo ad esempio che siano gli uomini a lavorare in famiglia, vorrei insinuare il dubbio. Non potrebbe essere che le donne, conoscendo la società, facciano appello a un senso pratico al punto di preferire il proprio personale danno rispetto a quello della famiglia? Se è vero che le donne sono pagate di meno, sono licenziate più spesso e subiscono i mariti che faticano ad accettare la crisi del modello patriarcale diventando violenti, il comportamento di queste donne, oltre ad alimentare la situazione di stallo del genere femminile, potrebbe avere un fondamento razionale.

Gennai, raccolte le domande, passa nuovamente la parola ai relatori, invitandoli al confronto.

Ugo Morelli esordisce prendendo come stimolo gli ultimi due interventi.

Pone innanzitutto l'attenzione sulla domanda che mette in dubbio il modo in cui si utilizza il concetto di differenza spiegando che la domanda che merita molta attenzione e deriva dagli studi sull'evoluzione umana; la biologia evolutiva ci presenta infatti un'idea della vita che è riassumibile nel concetto: "differenza che genera differenza".

"Oggi siamo sette miliardi e trecento milioni, ma ognuno di noi è unico – continua Morelli -L'unicità è il tratto distintivo che sta alla base dell'individuazione di ognuno di noi. Siamo animali simbolici, "siamo" e siamo capaci di renderci conto di essere e questo porta a far sì che ogni percorso, per quanto affine o simile a quello di altri individui, sia un percorso di individuazione basato sul principio di differenza. Ritengo che il punto di partenza quando si analizza la differenza debba essere questo."

Il principio di differenza può però essere equivocado; in passato è stato usato come forma di minorizzazione ed emarginazione; un esempio ne è la frase: "le donne sono diverse e quindi non possono". Tuttavia, il Professore spiega che il concetto di differenza a cui si faceva riferimento in precedenza è un elemento maggiormente ricco e capace di rappresentare le fenomenologie indagate rispetto al concetto di uguaglianza.

"Parlando di uguaglianza dei diritti, ovviamente, abbiamo bisogno di affermare con forza l'uguaglianza dei diritti; quando però parliamo di uguaglianza dei comportamenti, delle manifestazioni affettive, dobbiamo stare attenti perché il concetto di uguaglianza in questo senso potrebbe essere mortificante. Ciascuno di noi, per quanto simile agli altri, deve a quel tanto di unicità che è in grado di esprimere, maschio o femmina che sia, la propria distinzione. E'

quel tanto di distinzione che siamo in grado di esprimere che fa di noi portatori di una vita degna di essere vissuta. Di conseguenza il concetto di differenza, come generatore di individuazione e di affermazione di unicità è un elemento molto importante. Io non vorrei mai perdere la ricchezza che mi propone un'altra persona, maschio o femmina che sia, quando mi sollecita con un comportamento o uno stile diverso e mi fa venire dubbi sul mio. Questo è possibile soltanto perché quando le differenze si incontrano, attraverso una dinamica di conflitto positivo, è possibile generare per noi nuove possibilità”.

Continua Morelli: “Che cos'è il moltiplicatore delle possibilità? E' il pluralismo delle individuazioni. Da questo punto di vista, richiamando l'autore classico Plotino: *“ognuno dovrebbe avere l'opportunità di essere scultore della propria statua.”* La differenza è questa, intesa in questo senso, ed ha anche un fondamento biologico, non è solo questione di ordine ideale o di ordine relazionale e sociale. Con la clonazione abbiamo fatto una scoperta: l'animale clonato nasce vecchio. L'unicità è dunque il tratto distintivo della nostra presenza.”

Per quanto riguarda invece la questione della “scelta femminile”, il Professore richiama la *favola della volpe e l'uva* di Fedro: “quella delle donne sarebbe una scelta razionale nel momento in cui queste ripiegano su certi comportamenti o su certe scelte perché in quella dimensione trovano una forma di realizzazione. Io credo che il principio di scelta ci imponga di riflettere cosa significa scegliere. Studiando con Paul Watzlavic la comunicazione umana, non è difficile cogliere una sottile e rilevante questione. Il sociologo riporta un aforisma:

disse lo sceicco al servo: vuoi andare dalla Mecca a Medina con il cavallo o con il cammello? Il servo rispose: vorrei discutere della possibilità di andare o meno dalla Mecca a Medina.

Quando discutiamo, noi scegliamo di questa possibilità, non il mezzo nella cornice scelta dall'altra persona. La razionalità non è sempre una gran consigliera; nelle riflessioni della Dott. ssa Sabbadini emerge come le donne spesso ripieghino su strategie di sopravvivenza, che sono razionali, ma non sempre la razionalità è rispettosa della dimensione affettiva ed emotiva. Se io devo sopravvivere, mi organizzo per farlo: tuttavia in questo modo non ho avuto la possibilità di scegliere tra il sopravvivere e il vivere.”

Il Professor Morelli conclude con alcune ultime considerazioni.

“C'è stato un riferimento all'educazione e alla televisione. E' importante tenere in considerazione che abbiamo un linguaggio da ricostruire a questo livello, stando però attenti a non identificare nella televisione, e nell'uso che si fa di questo strumento, la fonte di tutti i mali. Dobbiamo sempre chiederci come mai certe cose che vengono proposte siano poi accolte. La teoria del grande vecchio manipolatore che induce comportamenti tout court al 100% nelle persone è una teoria che dobbiamo mettere da parte. Se certe proposte hanno la loro capacità di presa dobbiamo chiederci come mai questo è possibile, diversamente avremo una visione troppo da atomistica degli esseri umani e li riterremo un po' troppo influenzabili.

Effettivamente siamo un po' così, e per fortuna l'influenza esiste. L'uso che si fa della televisione in Italia, e non solo, è molto drammatico e a questo livello sarebbe necessario fare un grande lavoro a questo. Sul territorio trentino, la società di formazione della Cooperazione Trentina, Formazione Lavoro, sta lavorando in collaborazione con le casse rurali a Trento e nelle valli, tramite un importante intervento formativo chiamato *“Nuovi occhi per i media”*, coordinato dalla Dott.ssa Zanardo, che sta avendo effetti notevoli. L'esperienza ci mostra come non sia vero che l'esposizione al rischio o ai media non sia controllabile: si può avere un occhio critico, un'educazione ai messaggi e in questo senso bisogna investire. Allo stesso modo si dovrebbe fare per i testi di studio, che sono tutt'ora pesantemente e sottilmente infarciti di una predominanza netta del codice paterno.

Formare all'educazione sentimentale, che è educazione alla capacità per ognuno di noi di gestire

le emozioni che giungono a noi tramite i sentimenti e di filtrarle con una modalità che non sia iperspecialistica e monopolistica – cioè attraverso il codice paterno - è un compito enorme che abbiamo tutti nella quotidianità del nostro vivere”, conclude Morelli.

FORZE FRAGILI



Agnes Martin, *With My Back to the World*, 1997

“no one can build you the bridge on which you, and only you, must cross the river of life.”

"Nessuno può costruirti il ponte su cui tu e solo tu devi attraversare il fiume della vita"

Essere fragili può essere anche un fatto naturale, ma sentirsi fragili richiede la competenza simbolica, il linguaggio e la cultura. La nostra distinzione consiste nel saper concepire la fragilità, nel saperla temere e persino attendere. Allora la fragilità per noi sembra situarsi tra la nostra certezza della sua presenza e la nostra capacità di generare le molteplici azioni per farvi fronte. È perché siamo fragili che siamo raggiungibili, sensibili agli altri e al contesto. Essere fragili comporta, quindi, vincoli ma anche possibilità, depressione e generatività.

Ora non è che uno la fragilità se la vada a cercare o se la inventi.

(appunto provvisorio)

DIPENDENZA DALL' INDIFFERENZA E SACRALIZZAZIONE DELL' IO



La dipendenza, nella nostra esperienza di esseri che nascono autonomi e con un prolungato bisogno di essere accuditi, è sodale delle vie dell'individuazione, di quei percorsi complessi mediante i quali diventiamo noi stessi, ma mai definitivamente.

Che succede quando quella aspettativa di dipendenza, non ben elaborata e contenuta, genera in noi un inconsapevole bisogno di affidamento rivolto a chi mostra di usare il nostro consegnarci in modi anche violenti?

Cosa accade quando quel legame vorremmo interromperlo per i costi che comporta, in quanto divengono anche distruttivi, ma poi per latenza o per ragioni ignote anche a noi stessi, continuiamo a consegnarci ad esso?

Se la persona a cui ci consegniamo non solo non ci comprende e considera, ma anche ci nega, e poi ci cerca e ci usa, perché mostriamo spesso di continuare a dipendere dalla sua relativa indifferenza?

Che caratteristiche ha e da dove viene quel nostro consegnarci?

Si può ipotizzare una dipendenza dalla eccessiva, seppur parziale, sospensione di legame - che è l'indifferenza - se quel legame risulta ad ogni evidenza distruttivo per noi?

Quali implicazioni ha quel circolare processo tra "vittima" e "carnefice"?

E ancora - e forse più importante - implicazione: quanta parte gioca in quel legame una posizione dell'altro che combina indifferenza, violenza e ricerca di noi nel tenerci vincolati a quella situazione?

Che ruolo esercita il costo di uscirne e il richiamo per certi aspetti perverso di perseverare?

Perché le dinamiche sembrano avere a un certo punto una loro forza propria per cui, magari, senza violenza distruttiva, ma solo per latenza e noia, aderiamo a richieste di gesti e pratiche molto simili alla consuetudine, per poi stare male e pentirci di averle perpetuate?

[Casi]

Forse crediamo troppo a noi stessi, pensando così di poterci usare per attraversare impunemente

situazioni costose, come ritenere di poter camminare sotto la pioggia senza bagnarsi. Credere troppo in se stessi significa, in fondo, giocare con se stessi un gioco narcisistico che ci porta ad agire come se non fossimo noi, ad aderire a situazioni costose come se noi non ci fossimo.

Ma allora a che gioco sta giocando il narcisista?

Forse a riempire di sé il vuoto che si ritrova dentro.

Forse a cercare di creare e ricreare se stesso a propria immagine e somiglianza.

Ma creare sempre la stessa cosa, confermare ossessivamente quello che c'è già, operare una sorta di sacralizzazione dell'io, separarsi per esistere, è ancora creare?

Se il gioco scompare, che gioco è?

Nel polisemico significato di gioco, per esempio nel senso meccanico del termine, una delle dimensioni necessarie è il gioco che si può produrre nello spazio marginale in cui si danno condizioni almeno relative di movimento.

Se quello spazio non è consentito dal bisogno di tutto pieno e tutto saturo, quello è ancora un gioco?

E se non lo è, allora si crea ancora qualcosa, o invece è un gioco finto e illusorio per tenersi comunque in piedi?

Persistere nell'indifferenza fino a dipenderne può diventare una forma di indifferenza verso se stesse o se stessi. Una specie di onnipotenza autodistruttiva che ci porta a ritenere di poter sostenere tutto, pur di non cambiare situazione. Ci separiamo da noi stessi e agiamo come se non ci fossimo.

Torniamo nelle situazioni che non vogliamo e non ci ascoltiamo fino in fondo, o almeno non fino a dove potremmo ascoltarci se la dipendenza non ci vincolasse in maniera inspiegabile perfino a noi stesse.

Potremmo richiamare la paura per cercare di comprendere e spiegare quello che accade, ma non può bastare allo scopo, se una subdola forma di desiderio ci porta a dipendere almeno in una certa misura da una situazione che sappiamo essere contro di noi.

Le forme acclamate ed eclatanti di violenza distruttiva, quelle palesi e dimostrabili, sembrano collegate a una ampia varietà di forme meno evidenziabili e pur presenti, in cui il desiderio e la giosità lasciano il posto alla collusione, al fare lo stesso gioco, almeno per un certo tempo, con l'indifferenza e con la rabbia, con l'aggressività e la paura, non tali queste ultime da riuscire a portare fuori dal legame.

Una zona incerta e subdola, che forse è più diffusa di quanto si potrebbe pensare, e che ha probabilmente a che fare con disturbi dell'attaccamento originario non sufficientemente ed efficacemente elaborati.



“In che modo il dominio è radicato nei cuori di coloro che vi si sottomettono?”

Una nota su emozioni e organizzazione

di Ugo Morelli

“Non tra di noi”



Stefano Cagol, *The Ice Monolith*, Venice, 55th International Art Exhibition

"Ce ne ricorderemo di questo pianeta", l'epitaffio che Leonardo Sciascia si è fatto incidere sulla propria tomba, e la recente installazione di Stefano Cagol, *The Ice Monolith*, alla 55.a Mostra Internazionale d'Arte di Venezia, con le domande: "How not to disappear?"; "Wath is Affecting the Earth?" e "How Does Art Influence Society?"², sono un buon viatico per tentare di accedere nella "selva oscura" delle emozioni e del loro rapporto con le forme di vita organizzata in cui siamo immersi. Essere posti di fronte all'estremo può aiutare a comprendere e riconoscere il valore dell'esperienza, forse più che cercando e affogando nella cosiddetta normalità. È un'esperienza del limite

² S. Cagol, *The Ice Monolith. Platform*, TOKIOSPACE 2013.

quella che può aumentare l'accesso a se stessi. La comprensione delle emozioni forse si situa proprio al punto d'incontro tra conoscenza scientifica e narrazione di sé. Se, come ha scritto Wittgenstein: "La difficoltà consiste nel riuscire a vedere l'infondatezza della nostra credenza"³, ancor più arduo si mostra, e resistente alla riduzione al linguaggio soprattutto verbale e scritto, il parlare di emozioni. Nel momento in cui le credenze, per quanto pervicaci e cariche di conseguenze, sono almeno in parte smontabili e svelabili, il magma tacito e tuttavia determinante delle emozioni si fa vedere con maggiori difficoltà, soprattutto dal portatore. È allora particolarmente impegnativo riconoscere di cosa stiamo parlando quando parliamo di emozioni, anche a causa del chiasso disciplinare e della vulgata intorno al tema. Tema che pare ad ogni evidenza obbligatorio e molto "à la page", e proprio per questo consunto prima ancora di capirci qualcosa. Accade, del resto, in questo tempo di indifferenza, che alle parole e ai costrutti succeda qualcosa di simile a quello che, secondo Andy Warhol, succede alle persone: ognuno cerca di essere famoso per almeno un quarto d'ora. E si illude di riuscirci, per tornare presto a sentirsi nulla o nessuno. Si può tuttavia cercare di districarsi e cercare l'essenziale che, per quanto difficile sia, è sempre una meta degna di essere perseguita, se non ci si perde prima dietro ai miraggi delle vie laterali e apparentemente facili. A soccorrerci è ancora una volta Wittgenstein che, in quel prezioso manualetto di sopravvivenza che è sempre *Della certezza*, scrive: "In conclusione il sapere si fonda sopra il riconoscimento"⁴. Sapere, quindi, qualcosa delle emozioni, negli animali e

³ L. Wittgenstein, *On Certainty*, Basil Blackwell, Oxford 1969; ed. it., Einaudi, Torino 1978; p. 30; aforisma 166.

⁴ *Ivi*, p. 60; aforisma 378.

negli esseri umani, vuol dire cercare di riconoscere come esse agiscono nella dinamica dei nostri sistemi di *feeling* e, infine, nelle nostre relazioni e nei nostri comportamenti. Un ponte si sta gettando tra le rivoluzionarie intuizioni di Charles Darwin⁵ e gli studi e le ricerche di *affective neuroscience*⁶. Una selva di significati si porta con sé l'aggettivo *affective*, e a rendere ancora più complesso un qualche attraversamento possibile è la traduzione da una lingua all'altra. Ci troviamo così di fronte a una traduzione da emozioni a *feeling*; a un'altra da *feeling* a fenomenologie comportamentali riconoscibili; e poi ai vincoli e alle possibilità di narrazione di quelle fenomenologie: un'altra traduzione. Una catena di traduzioni che crea di fatto un campo semantico più che un significato. In quel campo si incontrano: influenza, interessi, colpi, commozioni, incidenze, simulazioni, finzioni, riguardi, affezioni, predilezioni, preferenze, attrazioni, repulsioni, patogenesi, coinvolgimenti, e molto altro. Nella risonanza incarnata con gli altri noi ci *"impressioniamo"* ("afficere", latino) reciprocamente e in quell'*impressionarci* nasciamo a noi stessi. Del resto è noto che nella lingua napoletana: *"chell è rimast 'mprssiunata"* ("quella è rimasta impressionata") significa che la donna in questione in quella relazione è rimasta incinta. Una prova di una certa evidenza dell'incidenza delle emozioni! Nella prospettiva di Panksepp, connessa strettamente a Darwin (e conviene semplificare e stare sulle spalle di giganti su questo tema, evitando una copiosa quanto inutile letteratura di secondo, terzo, quarto ordine) il termine *affetto* denota la natura primaria, di base appunto, delle sensazioni legate alle emozioni. Gli affetti di

⁵ C. Darwin, *The Expression of the Emotions in Man and Animals*, 1872; ed. it. *L'espressione delle emozioni nell'uomo e negli animali*, Bollati Boringhieri, Torino 2012.

⁶ J. Panksepp, *The Archeology of Mind*, 2012; ed. it., Raffaello Cortina Editore, Milano 2014.

base mostrano un carattere primigenio, retaggio dell'evoluzione e presente in tutti gli animali. Le sfumature del termine *affetto* possono essere rese anche con *sensazione*, *emozione*, *affettività*, dando conto della distinzione della specie umana di poter pensare e comprendere le proprie emozioni. Si tratta di una possibilità dipendente decisamente:

- dal rapporto che ognuno riesce ad elaborare col proprio mondo interno;
- grazie alle relazioni primarie e secondarie che vive;
- e all'educazione sentimentale di cui è protagonista.

Del resto, in base alle indicazioni di Antonio Damasio⁷, pare che il sé venga alla mente mediante un continuo e sistematico processo di *feeling* e di traduzione sentimentale. Così pare che si componga anche la nostra vita relazionale e collettiva mettendo in campo la nostra seconda natura⁸.

L'umano crea le forme organizzate come emergenze delle arene emotive in cui si dimena o si riconosce, e più raramente si realizza. Lo fa in quanto non partecipa sempre tacitamente e "naturalmente" di una *routine*, ma soprattutto perché è in grado, quando ci riesce, di non eseguire la *routine*, dotato com'è di linguaggio verbale e competenza simbolica. I *feeling* umani sono anche filtri comportamentali per farsi del male e raramente per amarsi: in fondo per le due ragioni essenziali per cui ci mettiamo insieme agli altri. In tutto questo le emozioni sono le radici della nostra sottomissione agli altri e degli altri, e, se ci riusciamo, della nostra reciproca emancipazione. La qualità di vita nell'istituzione coppia, nell'istituzione gruppo e nelle istituzioni organizzate,

⁷ A. Damasio, *Self Come sto Mind. Constructing the Conscious Brain*, 2010; ed. it. Adelphi 2012.

⁸ G. Edelman, *Second Nature. Brain Science and Human Knowledge*, 2006; ed. it. Raffaello Cortina Editore, Milano 2007.

dipende da come riusciamo a tradurre il magma emozionale in relazioni, azioni e comportamenti basati su forme di prevalente dominio o su aneliti e pratiche di libertà.